



Nimby: tra fisiologia e patologia

INTERVISTA A FABIO FINESCHI¹
DI AGNESE BERTELLO²

Le contestazioni delle comunità in cui si progetta di insediare una nuova infrastruttura sono un fenomeno fisiologico e sano che un attento percorso di partecipazione può trasformare in occasioni per costruire un progetto più adeguato al territorio e realmente condiviso.

In Italia le esperienze di partecipazione e consultazione territoriale sono tutte estemporanee e scollegate tra loro. Approcci timidi, spesso però solo su temi poco spinosi. L'Italia insomma è profondamente in ritardo rispetto agli altri paesi europei. A cosa è dovuta questa immaturità?

In Italia è tutto più faticoso, il ritardo è reale e nasce da un deficit di fiducia reciproca tra istituzioni e cittadini. C'è una reciproca diffidenza che mina le fondamenta del rapporto. Da una parte le istituzioni vorrebbero un cittadino silenzioso e accondiscendente, dall'altra i cittadini spesso non sono disposti ad accettare sacrifici necessari per il bene del Paese, specie quando si avverte che proprio la classe dirigente (non solo politico-istituzionale, ma anche economica, tecnica, culturale), invece di dare l'esempio, si preoccupa di più dei propri interessi che di quelli generali. Così come paghiamo le tasse, per avere dei servizi, allo stesso modo possiamo accettare infrastrutture o impianti che servono a tutti, purché il carico che da essi deriva sia omogeneamente suddiviso e/o equamente compensato.

Quando la realizzazione di un'infrastruttura incide su uno specifico territorio, nasce un problema di prospettiva. Il modello della democrazia rappresentativa non è più sufficiente nel momento in cui una comunità, fatta di persone, è coinvolta in maniera diversa dal resto della nazione: la democrazia ha da trovare il modo di dar voce direttamente ai cittadini. E' legittimo che una comunità esprima perplessità o disagio rispetto a un progetto che, pur giovando a tutta la nazione, incide tuttavia in modo negativo sul suo ambiente, naturale e sociale: è fisiologico, è espressione democraticamente corretta dell'essere comunità. Può diventare patologico, invece, se le persone non vengono coinvolte a tempo debito. La comunità locale deve essere considerata fin dall'inizio uno degli elementi da valutare per l'individuazione di un sito in cui realizzare il progetto, è una delle variabili che devono entrare nel quadro e va investita di una progettualità specifica, tanto quanto le questioni economiche, ingegneristiche, ambientali. Ci si deve domandare: questa comunità è adatta ad accogliere questo progetto? Sì? No? Quali interventi escogitare per far diventare SI un NO? Può essere che una comunità non sia adatta ad accogliere questo progetto: dobbiamo accettare il rischio che il progetto non possa essere realizzato lì.

Inoltre, la partecipazione "vera" dei cittadini costa, in tutti i sensi:

1. intacca il potere, anche quello legittimo delle istituzioni di democrazia rappresentativa, se non viene vista solo come uno strumento per riuscire ad ottenere il consenso;
2. se la partecipazione è in democrazia non solo un diritto, ma anche un dovere, perché i cittadini (o un campione rappresentativo di essi; certo non solo i portatori di interessi immediati) possano partecipare, bisogna liberarli momentaneamente dai mille assilli quotidiani, a cominciare da un lavoro spesso soffocante;

¹ Ordinario di Impianti nucleari alla Facoltà di Ingegneria dell'Università di Pisa
Docente di "Energia e sviluppo sostenibile" nel Corso di Laurea specialistica in Scienze per la Pace.

² Nimby Forum. Allea srl - Comunicazione e relazioni istituzionali

3. la popolazione deve essere formata, fin dalla più giovane età, a comprendere ed utilizzare gli strumenti partecipativi;
4. l'azione informativa deve essere completa, comprensibile a tutti, trasparente;
5. deve esistere una classe di professionisti (non di volontari dilettanti), con una seria preparazione interdisciplinare, capaci di promuovere, gestire, monitorare tutte le fasi del processo partecipativo;
6. la sperimentazione dei vari metodi può essere lunga, all'inizio anche insoddisfacente, per adattare con successo la procedura partecipativa ai singoli territori ed alle singole questioni.

Il nucleare è oggi uno dei settori a più alto rischio di conflitto tra organi dello Stato e tra cittadini e Stato. Lo scontro per ora è a livello istituzionale, ma sembra realmente difficile avviare un confronto ampio, trasversale, di merito. Da esperto, quale strada consiglierebbe di seguire? Quale modalità è più opportuno attivare in questo caso?

Quale nucleare? Organizzato come? Con quali obiettivi: quelli di bruciare in cinquant'anni le riserve del poco uranio 235 (alla fine dei cinquant'anni avremo poche scorie radioattive, ma anche nessuna garanzia che le rinnovabili, per i propri limiti intrinseci, siano pronte a prendere tutto il posto lasciato vuoto dai combustibili fossili e dal nucleare) o quelli di iniziare ora e subito, ma con prudenza e saggezza, un'attività nucleare tale da creare anche le premesse di conoscenza ed esperienza per riuscire a sfruttare per migliaia di anni le ingenti riserve naturali di tutti gli elementi potenzialmente fissili, riducendo contemporaneamente le scorie radioattive prodotte? La tecnologia, però, non fa salti: senza iniziare immediatamente dall'attuale generazione III di reattori, insufficiente a dare una risposta energetica alle future esigenze dei nostri nipoti, non ci potrà essere neppure la generazione IV, pensata anche per affrontare l'ignoto domani. I problemi tecnici ed economici del nucleare possono essere risolti da bravi, coscienti e cauti esperti (che ci sono), ma il nucleare richiede anche una società (che non c'è) che sia capace di accoglierlo e gestirlo con rigosità politica ed etica, una società che si impegni a bonificare il territorio dalle mafie e dalla corruzione. È questo l'aspetto drammaticamente più urgente della questione nucleare (e non solo), che interroga tutte le istituzioni del nostro Paese, per la soluzione del quale è necessario creare competenze scientifiche e professionali, mobilitazione politica e sociale, tensione morale. Sono questi gli interrogativi a cui si deve dare una risposta vera e significativa, chiamando a giudici tutti i cittadini.

Ma concretamente da un punto di vista della gestione della comunicazione, della partecipazione, sia delle comunità locali che della popolazione italiana nel suo insieme, quali interventi riterrebbe opportuni?

Direi che ci sono già alcune esperienze negative su cui vale la pena riflettere sia, diciamo, nella precedente "epoca" nucleare italiana, sia in quella attuale, che pure è appena iniziata. Prendiamo il caso di Montalto di Castro. Vent'anni fa, quando si cominciò la costruzione della centrale nucleare, mai terminata, Montalto era un paese a tradizione agricola e per la sua popolazione l'impianto era qualcosa di incomprensibile, di totalmente estraneo, uno shock culturale vero e proprio. Inevitabile che venisse osteggiato. Addirittura il fatto che Enel fosse disposta a pagare il Comune pur di installare la Centrale, mise ancora più in allarme i cittadini. A quanto si dice, Montalto è indicato come uno dei siti probabili per il futuro nucleare. Vogliamo ripartire da quella stessa situazione o siamo in grado di fornire alla popolazione degli elementi di novità, per rendere l'impianto accettabile?

Oppure, e vengo al secondo esempio negativo, **vogliamo ritrovarci in una situazione come quella che è stata creata a Scanzano Ionico?** La località lucana, da un punto di vista geologico, è uno dei migliori siti in Europa per il necessario deposito nazionale delle scorie radioattive. Eppure la questione è stata gestita in maniera talmente dissennata, da far pensare che ci fosse una precisa

intenzionalità di non realizzare proprio nulla. L'annuncio della Commissione preposta alla scelta del sito per il deposito nazionale è stata un fulmine a ciel sereno, mentre fin dall'inizio si dovevano coinvolgere, a livello nazionale e in modo trasparente, tutti gli enti locali, le associazioni, la popolazione, scrivendo insieme le procedure da seguire nel processo di scelta, individuando insieme i requisiti da soddisfare.

Ai tempi del famoso referendum, io votai a favore della continuazione dell'esperienza nucleare italiana, per la quale tanti di noi avevano lavorato con passione e speranza. Quando poi scoppiò lo scandalo Tangentopoli, mi domandai se il nucleare era stato affossato proprio da quelli che pensavano di non poterci speculare sopra perché tecnicamente troppo "protetto", ma soprattutto mi chiesi: la tecnologia nucleare, la rigorosità con cui deve essere gestita la sua sicurezza, sono compatibili con fenomeni quali Tangentopoli?

E' un caso che l'unico gravissimo incidente nucleare sia avvenuto a Chernobyl, in una società non democratica, non trasparente come quella sovietica? Le ragioni dell'incidente non vanno ricondotte a scelte maturate in una ristretta sfera politica, antecedenti la sequenza incidentale, che avevano portato a soluzioni e decisioni tecniche la cui pericolosità era ignorata dagli stessi operatori e dalla popolazione che ci abitava intorno?

Siamo dell'opinione che il nucleare serva al Paese? Questo è l'indirizzo del Governo? Benissimo.

Finché non si avvierà un processo reale di confronto con la popolazione, tutto questo parlare di nucleare è pura e semplice pubblicità. L'ipotesi del nucleare diventa reale solo se si affronta questo nodo. Il resto sono proclami. E per farlo, bisogna innanzitutto individuare strategie, modalità, strumenti operativi per coinvolgere nell'impresa le popolazioni, in primis quelle che, sulla base degli studi tecnico-scientifici, si pensa possano essere più interessate dalla localizzazione degli impianti. Quali i criteri con cui individuare un sito? Quali le procedure di approvazione? Quali le strutture per controllare che tutto venga compiuto nel modo più corretto? A queste domande devono rispondere, anche direttamente, i cittadini italiani, aiutati e sostenuti dagli esperti. Nel senso che gli esperti (non solo tecnici, economisti, giuristi, ma anche esperti in mediazione, in conflitti socio-ambientali) si devono porre al servizio delle comunità per formarle ed informarle, per offrire loro strumenti efficaci e responsabili di intervento. Se gli esperti non devono essere utilizzati per prevaricare i cittadini, approfittando dell'ignoranza, i cittadini, dal canto loro, devono rivolgersi agli esperti per capire (e capire è faticoso!) tutti i risvolti del problema, non nei dettagli ma nel loro significato profondo, prima di scegliere una linea di azione, compatibile con i propri interessi ma anche con quell'implicito patto di cooperazione che sta alla base dell'esistenza dello Stato.

Il nucleare può essere una grande e benefica sfida per il nostro Paese, solo se tecnologia e società sapranno crescere insieme e, per converso, si può crescere solo accettando le sfide della Storia, con speranza.

Il nucleare si porta appresso inevitabilmente un pregiudizio storico negativo, che ne rende difficile l'accettazione sociale. I dati dell'Osservatorio Nimby Forum, però, ci dicono che tra gli impianti contestati ci sono molto spesso anche quelli relativi a energie rinnovabili, dunque, sulla carta, impianti che avrebbero una diversa soglia di accettabilità sociale. Perché questo a suo avviso?

Certamente c'è un problema di informazione e conoscenza scientifica. La tecnologia non si ritiene, nei fatti, facente parte del mondo della cultura, mentre oggi sarebbe necessario che tutti si impadronissero, non tanto dei dettagli, delle nozioni, degli strumenti specifici della tecnica, quanto dei concetti, dei metodi, del modo di ragionare, dei valori, dei limiti e delle regole della tecnologia. Perché la tecnologia da strumento diventi cultura deve passare attraverso un vero e proprio processo di "liberazione": dall'attuale asservimento agli interessi del potere, non solo di quello economico, deve diventare espressione della libera attività creatrice di una società che si rivolge ad essa per cercare una soluzione ai grandi problemi che l'umanità si trova di fronte. Parlare di questo è in un certo senso rivoluzionario, dato che ribalta il modo stesso di pensare al "prodotto" e all'attuale

modo di produzione. Questo significa “democratizzare la tecnologia”, ma il discorso ci porterebbe lontano.

Gli esempi concreti sono molti, gliene faccio uno che mi tocca personalmente. Sappiamo che la **geotermia** è una fonte rinnovabile molto importante di cui l’Italia, e la Toscana in particolare, è ricca. Non sfruttare questa risorsa è certamente uno spreco illogico, visti i tempi. Gli impianti più importanti sono nella zona centrale della Toscana. Prendiamo due comuni particolarmente ricchi di questa risorsa: Pomarance, in provincia di Pisa, e Piancastagnaio, in provincia di Siena, sul Monte Amiata, da cui provengo. Dal punto di vista del consenso popolare la situazione tra i due paesi è opposta. A Pomarance la geotermia è vista con favore, anche in virtù del fatto che gli impianti non sono vicinissimi alla cittadina e che gli abitanti sono legati alla presenza degli impianti non solo economicamente ma anche culturalmente (nel territorio di Pomarance, Larderello è stata la culla dell’utilizzazione della geotermia nel mondo). A Piancastagnaio no, l’opposizione è forte. Certo, a Piancastagnaio i punti di perforazione sono proprio vicini all’abitato, quindi ci sono odori ed effetti spiacevoli, ma soprattutto la cultura geotermica è stata importata in una società montana, tradizionalmente chiusa e diffidente, senza coinvolgere gli abitanti fin dall’inizio, tanto che si è avuta la sensazione che si venisse a depredare un territorio, piuttosto che a offrire una chance di sviluppo, di acculturazione, di superamento della marginalizzazione politico-economica del territorio. L’opposizione in questo caso non è riuscita ad impedire la costruzione e il funzionamento degli impianti, ma quando questi processi non vengono portati avanti nella maniera corretta, accadono le cose più illogiche. Nel caso specifico, come ho detto, gli impianti per la produzione di energia elettrica e per il riscaldamento di un vasto complesso di serre sono stati realizzati e funzionano, ma gli abitanti del paese fanno ancora resistenza ad utilizzare il vapore sotterraneo per il teleriscaldamento del paese, ovvia compensazione rivolta a tutti i cittadini, e non solo a coloro che lavorano direttamente o indirettamente negli impianti: pare quasi che si è pronti a fare dei sacrifici pur di non avallare impianti che si sentono estranei, a cui, in qualche modo, si impedisce di entrare nelle case. Per questo, ho cercato, circa 5 anni fa, di proporre, attraverso il Centro Interdisciplinare Scienze per la Pace (CISP) dell’ateneo pisano, un lavoro serio per coinvolgere nella geotermia, con presupposti nuovi, la comunità locale. Il progetto non poteva non coinvolgere Enel, che della geotermia per la produzione di energia elettrica è l’azienda depositaria in Italia, ma essa mi rispose di aver già avviato un piano in tal senso. In realtà, il piano era stato affidato ad un’agenzia di pubblicità e prevedeva iniziative del tipo illuminazione della Croce sulla vetta del monte Amiata, gare ciclistiche tra paesi “geotermici” ... Questo significa formare una popolazione, responsabilizzarla, chiedere la sua partecipazione?! Fortunatamente, poi, le cose sono andate meglio del previsto, anche per un intervento più deciso della Regione toscana.

L’esempio che lei fa ci porta a parlare delle compensazioni. Ritiene che siano uno strumento adatto o che invece in qualche modo inficino il senso e il valore di un processo partecipativo?

Le compensazioni sono giustissime. **Una comunità che accetta impianti e infrastrutture che rendono un servizio al Paese, subisce spesso disagi reali e in questo senso, dopo che i disagi sono ridotti al minimo, deve avere anche una contropartita.** Ma la compensazione vera è frutto di un confronto reale, non può essere avvertita come un modo per comprare il favore, il sì della comunità. Non è semplicemente uno scambio, un prezzo da pagare: tipo e modalità di compensazione si definiscono e si concretizzano insieme alla popolazione, nel processo partecipativo, nello spirito della cooperazione. È un problema di equità, di giustizia, di rispetto della storia e delle esigenze di un territorio.

Quale deve essere il ruolo delle istituzioni in questo processo?

L'istituzione politica è uno degli attori. È parte in causa. Quindi non può gestire lei il processo partecipativo, che invece deve essere guidato da una figura terza, riconosciuta come indipendente e neutra da tutti gli attori. Autonoma e competente. **Si fa fatica a far capire che esiste una metodologia scientifica della partecipazione, che esistono professionisti di cui avvalersi** (preparati anche dai corsi di laurea interdisciplinari in Scienze per la Pace di Pisa), che è necessaria una capacità progettuale specifica e chiara, così come è un professionista a stabilire le dimensioni dei tubi, il tracciato di un'autostrada, il tipo di cavo da usare in un elettrodotto, ecc. Il politico, perciò, non è il tecnico della partecipazione, ma a lui è richiesta la più forte sensibilità verso questo tema: è lui che in qualche modo deve accogliere, credere, alimentare, sostenere il processo partecipativo, sceglierlo come suo modo di fare politica, per garantire alla fine che abbiano un seguito le conclusioni a cui il processo arriva. E` lui che deve pretendere per primo l'intervento di esperti competenti, perché non si rischi di fare le cose in maniera dilettantesca ed arrivare, perciò, a risultati poco significativi: ciò affosserebbe tutta l'idea di partecipazione.

A volte mi chiedo: si vuole davvero percorrere seriamente la strada della partecipazione popolare, per fare degli inevitabili conflitti l'occasione per una crescita di tutta la nostra società (quella che in gergo viene chiamata la "trasformazione" dei conflitti) o si vogliono fare solo degli esperimenti volutamente destinati all'insuccesso, per dimostrare l'impraticabilità di una strada sicuramente complessa e difficile, spesso contrapposta agli egoismi degli individui, dei gruppi, delle consorterie?

tratto da www.energiaspiegata.it